

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.86 - SETTEMBRE '17

La storia del piccolo Charlie, la lotta dei genitori per la Vita e la morte dopo mesi di discussioni

VOCE DEL VERBO ESSERE

di Marco Gallerani

Un'estate ricca di avvenimenti sta per finire. Storie che si intrecciano in un susseguirsi di eventi, che accompagnano il trascorrere del tempo. Storie troppo piccole per esser ricordate e altre troppo grandi per esser dimenticate. Tra queste, una ha lasciato un'impronta indelebile, almeno per chi vuole ancora interessarsi alla Vita umana. Una storia che è riuscita a travalicare, per alcune settimane, il perimetro delle mura domestiche di una famiglia come tante. O forse, come poche. La storia è quella del piccolo Charlie, il neonato affetto dalla sindrome di deperimento mitocondriale che provoca il progressivo indebolimento dei muscoli. Una malattia rara, molto rara, se rapportata al numero di abitanti della Terra. Ma pur sempre una malattia che ha colpito una Vita, la quale, per il valore intrinseco, merita sempre l'attenzione, la cura e l'importanza assoluta. Perché la Vita è, voce del verbo Essere. E poco importa ciò che noi crediamo da cosa o dove arrivi: se da Dio, dalla Natura o dal Nulla. Finché al mondo esisterà un sibilo di umanità, la Vita è e sarà sempre voce del verbo Essere. In tutte le sue situazioni, ambiti e realtà.

Perché la storia di questa piccola creatura è riuscita ad interessare un'opinione pubblica mondiale, solitamente distratta da ben altre questioni? Non è certo il primo neonato gravemente malato che muore. A essere cinici, è una naturale conseguenza. Ma allora, cos'è tutta questa attenzione mediatica, questi fiumi d'inchiostro e queste discussioni su un bambino malato che muore in un ospedale?

Sopraggiunge un certo timore ad affermarlo, ma è forte il sospetto che la scintilla decisiva per infiammare l'attenzione generale, possa esser derivata dalla determinazione dei genitori nei confronti della Vita del figlio.

segue a pag. 2

A Cento, trovata morta una donna, nel totale degrado

PERDONACI SVETLANA



Se n'è andata da questo mondo una donna di nome Svetlana Chestiacova, 54 anni, originaria dell'Ucraina. Ha perso la vita a pochi passi da Piazza Guercino, nella più totale indifferenza di noi centesi.

Una vita umana trattata come polvere da mettere sotto il tappeto, perché non si deve vedere. Perché non si vuole vedere. Perché è meglio non vedere. Opportunismo ipocrita.

E invece, questa polvere umana è uscita dal tappeto e ha imposto a tutti noi, che quel tappeto le abbiamo messo sopra, la sua esistenza presso la nostra comunità. Almeno per qualche ora; almeno per qualche articolo di giornale; almeno per qualche commento imbarazzato e forse imbarazzante. Ha portato alla luce, dal buio in cui viveva da tempo, la sua vita umana che di umano, per tutta una serie di motivazioni che ignoriamo - perché è meglio così - non aveva più nulla, se non la dignità stessa della Persona. Sì, perché anche la signora Svetlana era una Persona, come lo è quel signore immigrato che ha chiamato i soccorsi e come lo sono tutti coloro i quali sono nati da Persone. Malgrado il colore della loro pelle, il paese dove sono nati e la cultura che hanno imparato da piccoli. Un concetto che è sempre bene ribadire, vista l'aria che tira in giro e dati i commenti che si sentono quando si parla di loro.

Sola, come tante altre volte, forse come sempre, ha emesso l'ultimo grido assordante: totalmente afono. Come succede nei sogni, o meglio, negli incubi, quando ci troviamo in pericolo e vorremmo urlare, senza riuscirci. Vorremmo scappare, ma non riusciamo a correre.

Un urlo silente, ascoltato solo da un'altra polvere umana come lei, perché come lei è stata messa sotto lo stesso tappeto. Un immigrato originario del Marocco è stato l'unico che si è accorto di lei, delle sue condizioni e ha chiamato il soccorso del 118. Forse un compagno di vita o forse solo un coinquilino di quello stesso edificio in totale abbandono e degrado, a pochi passi da Piazza Guercino, che un tempo ospitava anche un autosalone di macchine di lusso, per gente con dei gran soldi. Paradossale beffardo.

Nessuno, ora, per amore della decenza, scarichi totalmente la responsabilità sulle istituzioni comunali, che ne hanno sicuramente la loro parte, perché significherebbe non aver capito, ancora una volta, che tutti ne siamo compromessi: come Persone e come cittadini. Anche se non lo vogliamo. Anche se non lo accettiamo. Perché, come diceva Fabrizio De Andrè, per tutt'altre questioni, nella "Canzone del maggio": "...anche se ora ve ne fregate, voi quella notte voi c'eravate.... Per quanto voi vi crediate assolti, siete lo stesso coinvolti."

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Una cosa è drammaticamente certa: se i genitori di Charlie avessero ceduto subito alla morte, non avrebbero dovuto lottare contro ospedali e tribunali. Non avrebbero dovuto lacerarsi per tanto tempo, in uno strazio che solo chi vive queste esperienze può conoscere. Ma volevano la Vita del loro bambino, attribuendo a essa quel valore assoluto che sembra esser smarrito e dimenticato dalla società contemporanea. Al giorno d'oggi, l'autodeterminazione ha valore solo nei riguardi di chi decide di porre fine alla Vita e non di chi intende proseguirla, in qualsiasi situazione essa si trovi. Questo è quanto si trae da questa drammatica vicenda del piccolo Charlie, al di là di tutto il resto.

La nostra società attuale è indirizzata al vuoto della morte e non al pieno della Vita. Per i medici dell'ospedale inglese, per il tribunale britannico e per la Corte europea, l'interesse primario era derubricare il caso come "irrisolvibile" e non certo tentare il tutto per tutto, anche con cure non sperimentate, ma pur sempre cure. E non si parli di accanimento terapeutico, perché l'uso di un respiratore non può rientrarvi.

Si è fatto trascorre il prezioso tempo – interi mesi – tra discussioni e disquisizioni per poi scoprire, un bel (brutto) giorno, che Charlie non aveva più alcuna possibilità di Vita. Dotti, medici e sapienti si sono parlati addosso mentre il tempo inesorabilmente passava. Ogni giorno, ogni ora spesa in maniera diversa, ossia, rivolta alla Vita e non alla morte, avrebbe potuto dare un esito diverso. Certo, il condizionale, mai come in questo caso, è d'obbligo, ma pur sempre avrebbe potuto essere e non è stato.

Lungi anche solo il sospetto di una malvagità perversa da parte dei medici dell'ospedale londinese e i giudici dei tribunali, ma pur sempre di una propensione a non tentare anche l'impossibile a favore della Vita, possiamo assolutamente parlare. La Medicina non ha forse fatto passi da gigante, proprio oltrepassando i tantissimi muri dell'impossibile? Davvero la presunzione della Scienza è oggi talmente estesa e cieca, da non dare più alcuna possibilità alla Vita di reagire in maniera impossibile, o meglio, imprevedibile ad una malattia?

Ormai si erano già esposti con giudizi, anzi, sentenze assolute e perentorie e quindi era intuibile che mai sarebbero ritornati sui loro passi, per permettere ad altri medici di poter, eventualmente, scossarli.

Da questa vicenda rimanga almeno la convinzione che è Vita anche quando passa attraverso una malattia che indebolisce in maniera estrema la Persona, perché nulla può cancellarne il valore assoluto. Nulla.

Con il piccolo Charlie non se n'è andato, da questo mondo, solo un bambino, ma un pezzo di Vita umana. Il suo sacrificio possa almeno renderci più coscienti di ciò.

Terrorismo internazionale e non solo

BENVENUTI NELL'ERA DELLA PAURA



nonabbiamopaura, ecco l'hashtag che ha impazzato in rete, dopo l'attentato di Barcellona. Ma non è vero. Il furgone assassino, i corpi a terra, l'uccisione dei terroristi. Così si è chiusa una settimana shock. L'ultima di una lunga serie.

E dopo ogni tragedia, una più sorprendentemente devastante dell'altra, il solito circuito: sgomento, incredulità, sovraffollamento di immagini, ricostruzioni e un vociare di dolore, commenti, previsioni, accuse e interviste. Poi cala il sipario. E si fa strada una domanda inquietante: cosa accadrà domani? Quando succederà di nuovo? Dove? In che modo? Siamo entrati cioè nel tunnel del pensiero catastrofista. Benvenuti quindi nell'era della paura.

La postmodernità tecno-liquida ci ha scaraventato nell'incertezza, nel fluire delle forme cangianti senza sostanza, nell'istante e nel provvisorio. Insomma la rinuncia all'identità, alla stabilità, alla progettualità ha creato la premessa. E così il terrorismo "totale" non ha avuto difficoltà a sbriciolare le ultime certezze. Perciò oggi sprofondiamo nella paura.

Paralizzati, nell'attesa di una nuova catastrofe. Siamo in attesa. In una cupa attesa, imbarcati in una sorta di micidiale roulette russa. A chi toccherà? Se scorriamo editoriali e commenti non possiamo non restare disorientati: nessuno riesce a rispondere in modo convincente. In fondo siamo dentro una guerra postmoderna: non eserciti, né campi di battaglia, ma vittime casuali e luoghi innocenti. Il pensiero catastrofista esprime fino in fondo la fragilità e la paura dell'Europa. Di una Europa ipocrita. Sì, ipocrita: abbiamo paura perché la nostra cultura ha rinnegato le nostre profonde radici identitarie religiose, immolate sull'altare del laicismo, e temiamo il suo definitivo sgretolamento se rapportata a culture che non rinunciano di certo alle proprie radici.

Abbiamo paura perché abbiamo rinunciato alla ricerca del senso e del significato, schiacciati come siamo dalla necessità di soddisfare l'elefantiasi dei nostri bisogni. Abbiamo paura perché siamo così poco aperti alla speranza da non fare figli e percepiamo la forza e la potenza dei popoli che, anche se miseri, fanno figli. Abbiamo paura perché stiamo costruendo una Europa depressa, che lotta per l'eutanasia e il suicidio, come fossero diritti, e non abbiamo più la forza e la voglia di lottare per la vita. Abbiamo paura perché ci siamo illusi che la felicità coincida con l'illimitatezza dei desideri. Abbiamo paura perché alla solidarietà e alla stretta di mano preferiamo squallide chat più o meno erotiche e l'incontro occasionale e non sappiamo più assumerci la responsabilità dell'altro. Abbiamo paura perché stiamo crescendo una generazione di ragazzini e giovani mai così devastata dall'alcol e dalla droga, come narrano gli ultimi rapporti Ocse, e guardiamo smarriti allo specchio la nostra fragilità di adulti, invocando leggi per miracolose liberalizzazioni come risposta al dilagare dell'euforia chimica.

Abbiamo paura perché siamo vecchi e non siamo più in grado di scommettere sul futuro e pensiamo che le persone con l'Alzheimer siano un peso e nient'altro. Abbiamo paura perché ogni feto malformato è sacrificato sulla rupe Tarpea di una moderna eugenetica. Abbiamo paura di noi stessi. E siamo lì, tentati di farla finita con l'Europa dei nobili principi, della solidarietà, della civiltà che pone al centro la persona e del reciproco aiuto fra Stati.

Stanchi e paralizzati, come Firs, il vecchio servitore del "Giardino dei ciliegi" di Cechov, che impotente assiste al fallimento devastante dei suoi padroni, ebbene proprio come Firs, osserviamo lo svuotamento, il decadimento e la fine di una epoca senza neanche capirla. Uscire dalla paura significa ricominciare da noi, ripartire da quella briciola di umano che ancora c'è, ripartire dal piccolo e averne cura. Uscire dalla paura significa tornare a puntare sulla vita. Che nessuno di noi sia uno stanco e vecchio Firs, ma che ognuno di noi possa uscire dalla caverna delle chat, dei social e del frammentario per recuperare la capacità di incontrare l'altro.

#nonabbiamopaura: non è vero, se non troviamo il coraggio di aprirci all'accoglienza, alla vita, alla speranza.

Il contributo dei laici nella Chiesa di oggi e di domani

LA GRANDE RISORSA DEL LAICATO



Uno dei temi centrali dell'imminente Congresso Eucaristico Diocesano di Bologna, riguarda il ruolo dei laici nella Chiesa di oggi ma soprattutto in quella di domani. E' quindi opportuno rileggere stralci di articoli che, trattando il tema, traggono spunto dalle parole di Papa Francesco.

Papa Francesco ha espresso con chiarezza il proprio pensiero nel discorso alla Cei del 18 maggio 2015, quando ha chiesto di «rinforzare» l'«indispensabile ruolo» dei laici perché si assumano «le responsabilità che a loro competono» e ha detto che «non dovrebbero aver bisogno del vescovo-pilota o del monsignore-pilota o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo».

Nel messaggio inviato al convegno (marzo 2014) dei responsabili delle aggregazioni laicali, promosso dalla diocesi di Roma sul tema «La missione dei laici cristiani nella città», il papa spiega che «i fedeli laici, in virtù del battesimo, sono protagonisti nell'opera di evangelizzazione e promozione umana». E' una posizione da sempre sostenuta dalla Chiesa dopo il concilio Vaticano II. Lo rileva il papa stesso quando dice che il protagonismo del laicato «è un elemento fondamentale che appartiene agli insegnamenti del concilio Vaticano II» e che «ogni membro del popolo di Dio è inseparabilmente discepolo e missionario». Il concetto è ribadito nell'udienza generale del 26 giugno 2013, quando Francesco dice che «la Chiesa non è un intreccio di cose e di interessi, ma è il tempio dello Spirito Santo, il tempio in cui Dio opera, il tempio in cui ognuno di noi con il dono del battesimo è pietra viva». «Questo ci dice che nessuno è inutile nella Chiesa, nessuno è secondario, nessuno è anonimo: tutti formiamo e costruiamo la Chiesa. Tutti siamo necessari per costruire questo tempo». E ancora: «Tutti siamo uguali agli occhi di Dio. Qualcuno potrebbe dire: signor papa, ma lei è più importante... No! Sono uno di voi!».

La comune appartenenza alla Chiesa: questo il principio che Francesco sottolinea a più riprese, raccomandando sempre l'obbedienza. Nel messaggio sopra citato, il papa chiede infatti che le varie realtà laicali «mantengano un legame vitale con la pastorale organica delle diocesi e delle parrocchie, per non costruirsi una lettura parziale del Vangelo e non sradicarsi dalla madre Chiesa».

A questo proposito, pensando alla missione dei laici cristiani nelle città, «a contatto con le complesse problematiche sociali e politiche», invita tutti a «fare uso abitualmente del Compendio della dottrina sociale della Chiesa, uno strumento completo e prezioso», una vera e propria «bussola» da utilizzare nell'impegno «per l'inclusione sociale dei poveri, avendo sempre per loro una prioritaria attenzione religiosa e spirituale». Concilio Vaticano II e dottrina sociale della Chiesa: queste le due stelle polari.

Con un ritornello intonato alla «sensibilità ecclesiale» Francesco ha modulato il suo Discorso introduttivo all'apertura dei lavori dell'Assemblea dei Vescovi Italiani che ha messo a soggetto L'Evangelii Gaudium. Il Papa invita i vescovi ad affidare il loro impegno alle suggestioni di una plurale intelligenza «sensibile» invece che a teorie dottrinali astratte.

La rivoluzione copernicana di Francesco si realizza ancora sul piano del linguaggio: mentre fino a ieri il linguaggio ecclesiastico era specialmente dogmatico, morale o giuridico, oggi si rivela affet-

tivo, esistenziale, psicologico, ma anche squisitamente spirituale e mistico. La «sensibilità» abbraccia un campo che va dall'esperienza dei cinque sensi, a quella delle relazioni governate da un «cuore pensante» e dalla conoscenza che ne deriva, fino a scendere (o salire) nelle cavità dell'anima e dello spirito. Nella storia della Chiesa cattolica figure esemplari di «sensibilità ecclesiale» sono stati, e continuano ad essere, i santi, missionari e mistici, noti e sconosciuti, uomini e soprattutto donne, vergini o madri, povere o ricche, colte o senza titoli accademici, che hanno dato e continuano a dare, senza soluzione di continuità, saggi di amore, servizio e bontà verso l'intera comunità umana, a partire dagli ultimi.

La forza della profezia sta proprio nella capacità di «tradurre» la Parola di Dio «in» parole umane, vale a dire, di attualità, significative per tutti, come auspicava il Concilio nella Dei Verbum. E' la tipica profezia di Gesù che si serviva di parole semplici e forti, di paragoni tratti dalla vita comune e, quindi, comprensibili a tutti e specialmente ai più «piccoli». L'utilizzo di un linguaggio profetico e la coerenza tra dire e fare, pertanto, è la prima condizione affinché la presenza e l'opera dei Vescovi esca da un'effettiva irrilevanza a tutto campo: culturale, sociale, politica, etica.

Innanzitutto l'ambito di competenza dei laici è quello «politico, sociale, economico e legislativo», in sintesi l'ambito della «secolarità». Sacrosante parole con cui il Papa riafferma quanto già in parte enunciato nella Lumen Gentium e messo in pratica, benché faticosamente, dai tanti laici adulti che, dal Concilio in poi, sono cresciuti nella Chiesa, nonostante un cammino spesso non agevolato dai Vescovi e costretto ad essere «profetico» – in senso letterale – subendo perfino resistenze e ostilità.

Anche quando parla di «responsabilità» personale dei laici, Francesco si rifà alla Lumen Gentium («I pastori riconoscano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa... affidino loro degli uffici... lascino loro libertà e margine di azione» LG, 37) affermando che non c'è bisogno di un Vescovo, o Monsignore e prete, «pilota». Che tradotto significa: i laici ben formati cristianamente non dovrebbero aver bisogno – negli ambiti di loro competenza – di essere «pilotati» dal clero. Francesco preme insomma sulla dignità dei laici e la necessità che essi operino secondo la loro maturità umana e cristiana che coinvolge la coscienza di persona e di battezzato. Traducendo ancora una volta: i laici non possono più permettersi di sentirsi e comportarsi come dei minorenni: eseguendo, cioè, gli «ordini» che vengono dati loro dai Pastori, ma deve essere loro riconosciuta una «autorità» che li renda protagonisti nelle decisioni ecclesiali e responsabili del cammino della chiesa e della qualità della sua presenza nella società.

Se Francesco non ha detto, in effetti, nulla di inedito, ha però richiamato provvidenzialmente alla situazione effettiva del laicato nell'attualità della chiesa italiana, a più di mezzo secolo dal Concilio. La realtà è che ancora la «sensibilità ecclesiale» dei laici è da esecutori, bisognosi di direzione anche nelle cose più banali. E questo deve necessariamente essere modificato.

Accorato appello di Padre Zanotelli ai media italiani

SI ROMPA IL SILENZIO SULL'AFRICA



Con la tradizionale schiettezza che l'ha sempre contraddistinto fin da quando, direttore di "Nigrizia", denunciava il commercio delle armi e le troppe omissioni della politica nei confronti del mondo impoverito, padre Alex Zanotelli rivolge ora una pressante richiesta ai giornalisti italiani. E' un appello accorato nei confronti dell'Africa quello che lancia il religioso trentino che dalla sua valle di Non era approdato missionario in Kenya in quel di Korogocho, una delle baraccopoli che circondano la capitale Nairobi.

Come dire, è uno che l'Africa la conosce bene, lui che di Africa ha raccontato tanto perché lì, «alla scuola dei poveri», ha vissuto e patito insieme alla «sua» gente. Non l'Africa di chi vi giunge da turista con bel viaggio ben confezionato che ti fa vedere solo fino alla recinzione del resort, ma l'Africa della fame e della miseria, quella stessa miseria da cui fuggono in tanti con il sogno di raggiungere la nostra Europa (che poi li respinge). Così, forse dopo aver letto o sentito la classica ultima goccia, padre Alex ha preso carta e penna e ha deciso di scrivere ai comunicatori, a quanti hanno i mezzi e le parole per formare l'opinione pubblica.

«Scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma è la crescente sofferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo come missionario uso la penna (anch'io appartengo alla vostra categoria) per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani», comincia così il suo scritto che trova una motivazione ben precisa: «Trovo infatti la maggior parte dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così superficiali, così ben integrati nel mercato globale. So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che vorrebbe».

Ma non perde la speranza il comboniano: «Non vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli stanno vivendo». Di qui l'appello ai giornalisti/e perché abbiano «il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa (sono poche purtroppo le eccezioni in questo campo!)».

Segue una serie di denunce ben precise, a riprova di una profonda conoscenza degli eventi. «E' inaccettabile per me il silenzio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane stato dell'Africa) ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno trecentomila morti e milioni di persone in fuga. E' inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur. E' inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni.

«E' inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in



fuga verso l'Europa. E' inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua ad essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai. E' inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi jihadisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera.

E' inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dov'è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi. E' inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi.

«E' inaccettabile - prosegue padre Alex - il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi 50 anni secondo l'Onu. E' inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre quarti del suo territorio non abitabile. E' inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi Paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!)».

Se non si conosce tutto questo - è la sua tesi - appare chiaro che la popolazione italiana (e forse anche gran parte di quella europea) non possa capire perché così tanta gente stia fuggendo dalle loro terre rischiando la propria vita per arrivare da noi. E si alimenta così quella che lui definisce la «paranoia dell'"invasione", furbescamente alimentata anche da partiti xenofobi».

E poi un giudizio che ha della profezia, se è vero che, come rilasciato nei giorni scorsi, l'Onu si aspetta già entro il 2050 circa cinquanta milioni di profughi climatici solo dall'Africa: «I disperati della storia nessuno li fermerà».

Aggiunge un affondo forse provocatorio che ha comunque il sapore di un pugno nello stomaco: «Davanti a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio (i nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?). Per questo vi prego di rompere questo silenzio-stampa sull'Africa, forzando i vostri media a parlarne».

«Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi». In conclusione l'appello si fa preghiera e impegno: «Diamoci tutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa».

Intervento del Segretario di Stato vaticano mons.Parolin al Meeting di CL

ALMENO NOI



Due parole che danno la misura della distanza tra i cattolici e quanti coltivano la paura del migrante. Due parole che sigillano il discorso del cardinale Parolin al Meeting di Rimini 2017.

” **Q**uelle immagini non possono che provocare sconcerto e dolore, soprattutto dalla violenza che si è manifestata. E la violenza non è accettabile da nessuna parte». Il cardinale Pietro Parolin interviene e, anche con una certa durezza, sulla vicenda dello sgombero dei rifugiati etiopi, somali, eritrei in piazza Indipendenza, nel cuore di Roma, che ha creato sconcerto e disordini nella Capitale.

Ritornato da Mosca, per un importante viaggio di tre giorni durante il quale ha incontrato il presidente Putin e il patriarca Kirill, il Segretario di Stato vaticano è andato a Rimini per intervenire alla giornata conclusiva della 38esima edizione del Meeting per l'Amicizia dei popoli. Interpellato a margine dai giornalisti sull'azione della polizia che ha usato gli idranti per scacciare i rifugiati accampati nella piazza dopo lo sgombero dell'ex palazzone Ispra dove risiedevano abusivamente da anni, il cardinale ha affermato: «E' tutta una polemica e questo a me dispiace. Se invece ci mettessimo un po' più tranquilli a pensarci alle cose, forse riusciremmo a risolverle, perché soluzioni ce ne sono, non mancano». Secondo il porporato, infatti, «da quello che ho visto e da quello che ho letto, credo che ci sia la possibilità di fare le cose un po' meglio: fare le cose bene, perché ci sono le regole». «Adesso per esempio ho visto che ci sarà questo impegno a trovare per queste persone delle abitazioni alternative prima di arrivare a questi estremi. Penso che se c'è buona volontà si possono trovare le soluzioni senza arrivare a queste manifestazioni così spiacevoli».

Dal palco del Meeting, dove è intervenuto sul tema *“L'abbraccio della Chiesa all'uomo contemporaneo”*, il cardinale ha espresso il suo punto di vista sul «dibattito civile e politico di questo ultimo periodo» di «come difenderci dal migrante». «Certo, per il potere politico è doveroso mettere a punto schemi alternativi a una migrazione massiccia e incontrollata», ha sottolineato il numero due del Vaticano. «Doveroso» è anche «stabilire un progetto che eviti disordini e infiltrazioni di violenti e disagi tra coloro che accolgono». Doveroso, e anche «lungimirante», è infine «affrontare il problema strutturale dello sviluppo dei popoli di provenienza dei migranti che qualora si avvii richiederà comunque decenni prima di dare frutto». In questo contesto è «giusto coinvolgere l'Europa e non solo essa», ha detto il cardinale.

Che però ha esortato a non dimenticare il lato umano: «non dimentichiamo, almeno noi, che queste donne, questi uomini, questi bambini sono in questo istante nostri fratelli.». Una parola che «traccia una divisione netta tra coloro che riconoscono Dio nei poveri e nei bisognosi e coloro che non lo riconoscono». Capita spesso, infatti, che anche noi cattolici, ha osservato Parolin, «continuiamo a ragionare secondo una divisione che è antropologicamente e teologicamente drammatica, che passa da un “loro” come “non noi” e un “noi” come “non loro”».

«Abbiamo bisogno di ricomprendere senza superficialità il tema della diversità, della sua ricchezza, in un quadro di conoscenza e rispetto reciproci», è perciò l'appello del cardinale. Sulla stessa scia ha ribadito il “no” della Santa Sede alle supposte sovranità



Mons.Parolin

culturali dei populismi: «Nessuno stato-nazione moderno controlla la propria economia nazionale e, in assenza di questo, non sorprende la tendenza generale, soprattutto nei paesi autoritari e da parte dei leader populistici sia di destra che di sinistra, a declinare la sovranità in termini di supremazia culturale o razziale e a trovare in ciò ragioni di repressione del dissenso interno».

«La perdita della sovranità economica – ha proseguito il cardinale – spinge a enfatizzare surrogatoriamente il ritorno a una supposta sovranità

culturale, salvo poi praticare forme più dure di neoliberalismo che aprono a ben altri esiti». Si tratta, per Parolin, di «illusioni strumentali» che «minacciano la qualità della democrazia interna e della convivenza internazionale pacifica. In nessun settore un singolo Paese può essere autosufficiente rispetto a una qualsiasi problema globale».

Una riflessione è stata dedicata ai pericoli del mondo odierno, come quello dell'estremismo religioso. «La violenza, in nome di qualsiasi religione venga commessa, retroagisce negativamente su quella stessa religione e sui suoi fedeli, fino a produrre elementi di perversione di quella stessa religione».

Per quanto riguarda l'impegno sociale e politico ha dichiarato: «In un tempo come questo, l'amore per il prossimo non può limitarsi ai rapporti per così dire privati, tra singoli. Esso bisogna che torni a realizzarsi nella responsabilità pubblica di ciascuno di noi, nei diversi settori sociali, politici ed istituzionali». L'invito del card. Parolin è quello «verso una rinnovata ispirazione cristiana dell'impegno politico». «Il miracolo dell'amore disinteressato, che appare così assurdo alla mentalità di molti nostri contemporanei, deve riprodursi – ha affermato il segretario di Stato vaticano – nelle nostre società, nella nostra storia concreta. Il compito sociale e politico va riconosciuto e riproposto anche sul piano educativo sia al singolo cristiano, sia ai singoli gruppi cristiani, a ciascuno secondo le diverse situazioni e competenze».

Il monito alla Chiesa è quello «di rendere credibile il suo amore per gli uomini e le donne di oggi attraverso l'annuncio del Vangelo, il suo stile di vita ed il suo esercizio critico nei confronti di ogni assetto sociale e politico. Sì – ha sottolineato Parolin – il suo esercizio critico». Il cardinale ha richiamato le parole con cui Paolo VI affermava che «tutto ciò che è umano riguarda la Chiesa». «Ci riguarda anche oggi – ha proseguito – dal momento che in cui troppi assetti sociali e politici si manifesta la riduzione o la negazione della libertà, l'indifferenza verso la democrazia, la negazione della giustizia». Dal cardinale Parolin, prendendo spunto dalle parole di Benedetto XVI, l'invito affinché, «sebbene il giusto ordine della società e dello Stato sia il principale compito della politica, la Chiesa non rimanga ai margini della lotta per la giustizia».

«Tutti i cristiani – ha affermato in chiusura dell'intervento –, anche i pastori sono chiamati ad avere cura nella costruzione di un mondo migliore». Infine un appello «a riprendere le strade del mondo»: «la Chiesa e i cristiani non possono non interagire criticamente nei confronti di ogni realtà».

La centralità e la trasversalità del tema della corruzione nel magistero di Francesco

UN NUOVO UMANESIMO CONTRO LA CORRUZIONE



La particolare attenzione al tema della corruzione nel magistero di Papa Francesco non deve stupire. Nella dottrina sociale della Chiesa, infatti, il termine corruzione viene utilizzato in un'accezione più ampia rispetto alla dimensione meramente giuridica, tesa piuttosto ad evidenziare come un sistema di convivenza sociale che ponga la corruzione quale paradigma dei rapporti interpersonali sia destinato ad andare in frantumi.

Dall'inizio del suo pontificato Francesco è tornato più volte sul tema della corruzione. Talvolta citandola apertamente (come nel marzo 2015 in occasione della sua visita a Scampia, nel messaggio "Urbi et Orbi" pronunciato il giorno di Pasqua del 2015 o in occasione dell'assemblea generale della Cei tenutasi sempre nel 2015), altre volte parlandone tra le righe, puntando cioè lo sguardo su temi connessi come l'inclusione sociale nell'Evangelii Gaudium, indicata non a caso come la strada maestra per umanizzare la società e sconfiggere una "corruzione ramificata" di dimensioni mondiali, l'ecologia umana integrale nella Laudato si' e la misericordia durante tutto l'anno giubilare e nella "Misericordia et Misera", in cui ha espresso la sua speranza e fiducia nelle capacità dell'uomo di uscire "dal cerchio dell'egoismo che ci avvolge, per renderci a nostra volta strumenti di misericordia".

Finanche nel discorso pronunciato all'Ilva di Genova, incentrato sul tema del lavoro, sembra difficile non cogliere un'assonanza tra la figura dello "speculatore", la cui logica è quella di servirsi piuttosto che di servire la dignità del lavoro, e quella del "corrotto" la cui caratteristica è invece proprio quella di negare la dignità dell'uomo e la sua natura relazionale, dando vita a fenomeni di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La centralità e la trasversalità del tema della corruzione nel magistero di Francesco non deve stupire. Nella dottrina sociale della Chiesa, infatti, il termine corruzione viene utilizzato in un'accezione più ampia rispetto alla dimensione meramente giuridica, tesa piuttosto ad evidenziare come un sistema di convivenza sociale che ponga la corruzione quale paradigma dei rapporti interpersonali sia destinato ad andare in frantumi.

Per capire le azioni umane "occorre guardare alle relazioni che l'uomo ha nella sua natura più profonda" e, cioè, con Dio, con il suo prossimo, con il creato.

E' proprio questa "triplice relazione – nella quale rientra anche quella dell'uomo con se stesso – che dà contesto e senso al suo agire e, in generale, alla sua vita". Quando tali relazioni si lacerano, infatti, si indeboliscono gli stessi pilastri su cui si fonda una società e il bene comune finisce per essere sostituito dall'interesse particolare "che contamina ogni prospettiva generale". Con queste parole dense di significato – contenute nella prefazione all'ultimo libro del card. Turkson "Corrosione", – Francesco, dimostrando un profondo legame con l'insegnamento dei suoi predecessori e, nello stesso tempo, una straordinaria capacità di parlare al cuore di ciascuno di noi, ci spinge non solo a riflettere sulle radici umane della corruzione ma, ancor di più, sui riflessi dell'origine interiore di tale corrosione sulla nostra cultura e nelle diverse espressioni dell'agire umano.

La corruzione, pur nascendo dal cuore dell'uomo, finisce infatti inevitabilmente per insinuarsi nelle costruzioni sociali, culturali, politiche, economiche e criminali innescando un circolo vizioso che

lede la dignità della persona provocando in essa rassegnazione e umiliazione, generando una sotto-cultura che si traduce in un ordine sociale a sua volta corrotto, che compromette lo sviluppo materiale, sociale e spirituale di un popolo provocando ingiustizie e povertà. E a farne le spese – ovunque ci siano istituzioni politiche ed economiche estrattive – sono sempre i più deboli, sempre più esclusi, sempre più scartati dalla società, presi in considerazione solo laddove funzionali al disegno di potere di qualche minoranza felice.

Lo sguardo della dottrina sociale della Chiesa sulla corruzione svela perciò una prospettiva più ampia. Non si tratta (solo) di prevenire la commissione di reati o di dar vita a complessi sistemi normativi o repressivi anticorruzione, ma di combattere sul piano culturale quella diffusa "mentalità di corruzione pubblica e privata" che genera solo impoverimento e forme di esclusione, spezzando i legami sociali e privando il mondo della fiducia e della speranza che rappresentano, invece, l'autentico motore dello sviluppo umano integrale.

La via indicata da Francesco, coerentemente con la sfida dell'inculturazione della fede annunciata nell'Evangelii Gaudium, è quella di un nuovo umanesimo nel quale credenti e non credenti possano riconoscersi e cooperare, ciascuno "secondo le proprie possibilità, i propri talenti e la propria creatività".

L'invito del Pontefice a innescare "questa ri-creazione contro la corruzione" è universale ma interroga ogni uomo in modo differenziato, in relazione alla specifica situazione di ciascuno. Facendo appello in modo speciale alle coscienze di coloro che, in ragione del proprio ruolo, dei propri talenti e della propria creatività, possono maggiormente contribuire a innescare il circolo virtuoso delle istituzioni inclusive, Francesco invita coloro che si sono corrotti, rimanendo essi stessi vittime di tale "mondanità spirituale", ad andare oltre se stessi, a "superarsi in spirito di ricerca", spezzando le proprie catene facendo appello proprio alla misericordia che abbiamo contemplato e visto in azione durante l'anno giubilare e alla carità che da essa discende.

Proprio la carità, che rappresenta la cinghia di trasmissione tra la misericordia di Dio e il nostro libero arbitrio, richiama l'attenzione sulla necessità di promuovere con le nostre azioni quotidiane, piccole o grandi che siano, un ordine sociale, economico e politico fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana, nel rispetto delle esigenze di quelle relazioni che esprimono l'essenza dell'uomo, assumendo pienamente la responsabilità per il bene comune.

A seconda dell'attività di ciascuno, è la carità infatti a dare senso autentico all'uso che facciamo degli strumenti a nostra disposizione – nel management, nell'azione politica, nella comunicazione, nelle aule dei tribunali, nella finanza, nelle università e così via – ponendoli al servizio della persona.

12ª Giornata per la custodia del creato - 1ª settembre 2017

VIAGGIATORI SULLA TERRA DI DIO



La sfida specifica che ci viene posta da questo 2017 è quella di far crescere un turismo autenticamente sostenibile, capace cioè di contribuire alla cura della casa comune e della sua bellezza. Non dimentichiamo, infatti, che quel fenomeno così umano che è la mobilità ha anche un forte impatto ambientale, ad esempio, in termini di emissioni di gas serra. Si pone quindi una sfida che - vista la complessità del fenomeno turistico - esige un impegno puntuale da parte di diversi soggetti, per un'efficace promozione della sostenibilità.

Sostenibilità del turismo significa, ad esempio, un'attenzione da parte degli operatori del settore, per garantire forme di ospitalità che impattino il meno possibile sull'ambiente: occorrerà evitare sprechi di energia e di cibo, ma ancor più quel vorace consumo di suolo che talvolta viene giustificato proprio per il turismo. Significa anche una certa sobrietà da parte di chi viaggia, con la capacità di godere delle bellezze della natura e della cultura, più che di cogliere in esse occasioni per quel consumo di beni che pure il turismo globalizzato incoraggia. Significa, ancora, una sistematica opera di promozione di forme di mobilità sostenibile, privilegiando ovunque possibile i mezzi pubblici (in particolare la ferrovia) rispetto al trasporto privato. Né peraltro la sostenibilità andrà ristretta alla dimensione ambientale: occorre anche attenzione per le realtà visitate, rispetto per luoghi e culture la cui bellezza non può essere snaturata riducendoli a attrazioni turistiche.

Si tratta, insomma, di far sì che l'esperienza del turismo ed il suo impatto effettivo esprimano una concreta attenzione per i luoghi in cui esso si realizza e per la terra tutta. Anche in tale ambito, infatti, occorre affermare che "l'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti". Solo così si potrà custodire tutta la vitalità culturale della dinamica turistica, mantenendone al contempo la positiva rilevanza per lo sviluppo e l'occupazione.

Turismo sostenibile delle comunità per la cura del creato

La cooperazione internazionale tra comunità sostiene da tempo il turismo sostenibile, fondandolo su alcuni principi essenziali che riverberano l'ispirazione cristiana. Il turismo sostenibile è un'attività economica che deve avere al centro la promozione della persona e la custodia del creato. Il fine è la persona e non il profitto. Piuttosto, come indicato dalla dottrina sociale della Chiesa, è la produzione di reddito e di profitto che deve essere strumentale allo sviluppo integrale della persona. Il turismo sostenibile è quindi innanzitutto un progetto di relazioni umane, di scoperta dell'altro, di incontro e scambio. Allo stesso modo il turismo sostenibile è tale se è non solo compatibile, ma soprattutto finalizzato alla cura del creato e al bene comune, come ci insegna l'enciclica Laudato Sì di Papa Francesco.

Il contributo delle comunità vulnerabili

E' importante il contributo che il turismo sostenibile può dare alle comunità povere e vulnerabili, in aree rurali, nei parchi naturali, lungo le coste, nelle aree montane e più marginali. Si tratta di un turismo dolce, non invasivo, attento ai tempi e alle culture locali, dove poter essere accolti e coinvolti nelle relazioni personali e comunitarie. Si potrebbe dire che è un turismo alla rovescia: non sono i turisti ad entrare ma sono le persone e le comunità locali che entrano nel cuore e nella mente dei turisti. La dimensione economica è conseguente a quella umana, spirituale e culturale.

Il ruolo delle associazioni

Le associazioni di solidarietà e cooperazione internazionale, molte delle quali parte della FOCSIV (Federazione degli Organismi Cristiani di Volontariato Internazionale), svolgono da anni viaggi di conoscenza e consapevolezza, itinerari e progetti con focus sul turismo sostenibile. Viaggi che si innestano in progetti di sostegno alle comunità locali, a livello educativo e sanitario, economico e culturale.

Ecco allora che il turismo sostenibile fa parte di una storia di relazioni tra comunità italiane e africane, latinoamericane, asiatiche. Il viaggio non è un avvenimento estemporaneo ma una attività che si innesta in un percorso di incontri, in un cammino di comunità e di cura.

Custodire...

Il turismo sostenibile assume un compito sempre più importante nel proteggere e custodire il territorio.

Per principio non dovrebbe mai arrecare danno ai contesti locali, altrimenti non potrebbe essere chiamato sostenibile. Il turismo con le comunità locali è fondato su una accoglienza in piccola scala, che non travolge le delicate dinamiche sociali e naturali. È un turismo dolce e lento come direbbe Alexander Langer.

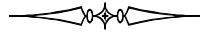
Altro aspetto importante del turismo sostenibile delle comunità è la valorizzazione delle culture locali. Non come semplice dimostrazione folcloristica, ma come immersione nel sentire, ascoltare, vedere, annusare, gli elementi unici di quella comunità, di quella natura, di quelle persone, rigenerando e dando potere alla cultura. Il turismo sostenibile non dovrebbe essere uno strumento commerciale che aliena e impoverisce i valori locali.

Recentemente l'attività del turismo sostenibile è utile anche per valorizzare i migranti e i loro rapporti con le comunità di origine. I migranti diventano in questo modo i protagonisti di nuove relazioni tra le nostre città, i nostri quartieri e le comunità da cui sono partiti. I migranti mettono in relazione mondi diversi, ci consentono di capire meglio e di più le cause della loro scelta, molte volte involontaria, di lasciare le proprie famiglie per cercare nuove opportunità. Ci fanno capire i legami ma anche i contrasti con le comunità di origine. Sono mediatori culturali naturali, perché hanno provato sulla propria pelle e nei loro cuori, l'incontro tra culture diverse, qui e là.

Il turismo sostenibile, ancora una volta, diviene quindi immersione in una storia di relazioni, capace di trasformare le nostre alle volte troppo solide convinzioni. E attraverso il turismo sostenibile, i migranti vedono valorizzate le proprie conoscenze, sono più conosciuti e apprezzati, mentre contribuiscono al benessere delle loro famiglie. Il turismo sostenibile diventa quindi una attività utile per favorire l'integrazione dei migranti così come la cooperazione con i paesi di origine, seme di nuove interazioni tra comunità e di nuove storie di crescita culturale e sociale.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



ERITREA, LA FAME DI UN POPOLO



L'Unesco di recente ha dichiarato Asmara, capitale dell'Eritrea, patrimonio dell'umanità. Ma forse gli eritrei avrebbero bisogno di ben altre attenzioni da parte della comunità internazionale. Basta guardare i numeri delle persone (circa il 20% degli arrivi in Italia) che fuggono per comprendere che la situazione del Paese del Corno d'Africa è precipitata da tempo. Nell'analisi si è più propensi a preoccuparsi della gestione degli sbarchi piuttosto che pensare di studiare cosa succede dall'altra parte del Mediterraneo e, nello specifico, affrontare la situazione di una nazione dove la paura è all'ordine del giorno. La democrazia è sospesa con un governo autoritario che dispone di campi di lavoro forzato per chi ha la malsana idea di osteggiare il potere politico in carica (dal 1993 comanda il dittatore Isaias Aferwerki) e impone un servizio militare obbligatorio potenzialmente illimitato per gli uomini e le donne dai 17 anni. Le sanzioni economiche imposte dall'Onu nel 2009 (l'accusa era di armare il terrorismo islamico in Somalia) hanno avuto come risultato principale l'impoverimento di una comunità già allo stremo delle forze. La fame e la carestia sono all'ordine del giorno in un paese che si affaccia a est sul Mar Rosso. Anche qui la Chiesa, nonostante tutto, porta il Vangelo agli uomini in un territorio a prevalenza musulmano. In particolare, qui da 125 anni prestano il loro servizio le Figlie di Sant'Anna che per carisma si impegnano a essere «ministre della misericordia del Padre». La loro spiritualità si può riassumere in tre parole: fede, speranza e carità. La Congregazione fu fondata nel 1866 da Rosa Gattorno (1831-1900), beatificata da Giovanni Paolo II nel 2000. «Il segreto del

suo cammino di santità, del dinamismo della sua carità e della forza d'animo con cui seppe affrontare con fede robusta tutti gli ostacoli – disse il Papa nell'omelia – consisteva nella continua unione con Dio e nell'abbandono fiducioso in Lui, nell'attenzione e docilità agli impulsi dello Spirito, nell'intima amorosa partecipazione alla passione di Cristo, nell'incessante supplica per la conversione dei peccatori. Puro e semplice strumento nelle mani dell'Artefice sovrano, realizzò l'anelito inculcato alle sue figlie: vivere per Iddio, morire per Lui, spendere la vita per amore».

Il suo messaggio si diffuse subito in Bolivia, Brasile, Cile, Perù, Eritrea, Francia e Spagna. Oggi l'Istituto invia in Italia e nel mondo poco meno di 1400 religiose, di queste 175 operano in Eritrea dove sono molteplici i campi di intervento: sono attive nell'assistenza sanitaria con cinque ambulatori e un ospedale; si prodigano per lo sviluppo della donna con 14 centri di lavoro; curano l'ambito educativo con 26 scuole materne, sei primarie e tre medie; seguono tre case per orfani; animano la pastorale con 22 centri.

In particolare, in questi ultimi anni sono impegnate nel tentativo di integrare l'alimentazione per i più piccoli. Il disboscamento e l'assenza delle piogge ha mandato in crisi l'agricoltura locale, unica forma di sostentamento per le famiglie. Il deserto continua a guadagnare metri. Si coltivano solo cereali (orzo, sorgo e miglio), mancano i legumi, la verdura e la frutta. Le religiose, grazie alla onlus "Cuore Amico", hanno avviato un progetto.

Basta veramente poco per fornire un kg di lenticchie, un litro di olio e un ovino da latte. Le suore Figlie di Sant'Anna, che per ragioni di sicurezza preferiscono non parlare, hanno bisogno di non essere abbandonate; gli eritrei, che hanno visto da vicino il colonialismo, le guerre fratricide con la vicina Etiopia e ora la dittatura militare, hanno bisogno di democrazia e, soprattutto, di poter sognare il proprio futuro.

KASAI, "LA CENERENTOLA DELLE CRISI"



L'«La Cenerentola delle crisi», così l'ha definita Oxfam. Stiamo parlando del conflitto che da ormai un anno interessa le province centrali della regione del Gran Kasai (Kasai, Kasai centrale, Kasai orientale), dove più di 920mila persone sono state costrette a fuggire dalle loro case nei primi sei mesi del 2017.

La grande rete internazionale di organizzazioni non governative sottolinea che quanto sta accadendo nella regione della Repubblica democratica del Congo (RdC), ha finora richiamato pochi aiuti umanitari e una scarsa attenzione a livello internazionale. Tutto questo, nonostante le persone sfollate dalle zone dei combattimenti siano più del totale dei profughi in fuga dai conflitti in atto in Sud Sudan e nel nord-est della Nigeria.

Il direttore generale di Oxfam, Mark Goldring, ha espresso tutta la sua preoccupazione per il rapido deterioramento della situazione umanitaria e per l'inadeguatezza della risposta della comunità internazionale. Il numero uno della confederazione internazionale ha denunciato che «centinaia di migliaia di persone sono senza casa e affamate, per questo c'è urgente bisogno di un massiccio sforzo di aiuti per ridare loro la speranza. E aggiunge che tra i paesi dove sono in corso grandi crisi umanitarie, solo l'Afghanistan sta attualmente ricevendo meno aiuti del Congo».

Nel 2016, la Rd Congo ha contato più rifugiati della Siria e il numero totale degli sfollati nel paese ammonta a 3,8 milioni, la più grande crisi di spostamento forzato di tutta l'Africa. Il paese ospita anche quasi 500mila profughi provenienti dal Burundi, dalla Repubblica Centrafricana e dal Sud Sudan, mentre oltre 1,5 milioni di persone nel paese sono ridotte alla fame.

Il governo di Kinshasa e la comunità internazionale non sono stati pronti nel dare una risposta all'emergenza, in parte a causa dell'instabilità provocata dalla crisi nella regione. La maggior parte delle persone in fuga dalla guerra non hanno ricevuto alcun aiuto esterno, mentre le comunità locali hanno generosamente cercato di tutelare il più possibile questa moltitudine offrendo il loro modesto aiuto.

Finora le Nazioni Unite hanno erogato meno di 600 milioni di dollari, pari a un quarto degli aiuti necessari per affrontare l'emergenza umanitaria in corso nel Gran Kasai. Senza contare, che la sofferenza della popolazione congolese è aggravata dalla situazione economica e politica del paese.

L'attuale aumento delle violenze in Congo è certamente legato al posticipo delle elezioni da parte del presidente Joseph Kabila, che continua a rimanere forzatamente al potere dopo la fine del suo secondo mandato, scaduto lo scorso 20 dicembre. Una decisione che ha innescato una serie di reazioni violente in tutta la nazione centroafricana, tra cui la ribellione del gruppo separatista Kamuina Nsapu nella regione del Kasai, che attualmente rappresenta la minaccia più grave per Kabila.